

Scrivere di Trafeli mi diventa di giorno in giorno più difficile perchè temo sempre di lasciarmi trascinare dall'amicizia nata dieci anni fa quando gli organizzai la sua prima personale nei locali di Via delle Ore.

Da autentico milanese ho sempre timore delle parole retoriche, preso come sono da fatti concreti, innamorato delle cose senza però darlo a vedere. Un tempo, un modo di vita che sta scomparendo, soppiantato dagli urli della pubblicità, dai clamori mondani e dal gioco intellettualistico uniti per la pelle.

Ed è forse per questa mia educazione o natura che dir si voglia che ho apprezzato sin dal primo momento l'opera di Trafeli, anche quando questi alzava la voce rasentando il filo della retorica da cui, oltre alle qualità naturali di scultore, lo salvava lo slancio giovanile, gli ardori entusiastici di un uomo appassionatamente attaccato alla sua città, non come monumento archeologico, ma perchè fatta di carne, di problemi, di amori, di odi.

Da quella prima mostra che già rappresentava tutto il suo mondo, Trafeli ha continuato il suo lavoro cercando di approfondire la sua poetica, tendendo a renderla sempre meno dispersiva, sempre più essenziale. Così il suo linguaggio s'è fatto sempre più asciutto, l'energia plastica più interiore e, quindi, più esplicita la carica emotiva sempre ancorata ad una costante riflessione sul mondo, ad un amore per gli uomini visti nella loro complessità di singoli e membri di una società — carichi di necessità biologiche, affettive e sociali — e purtroppo sottoposti a prospettive di annullamento totale.

E' certo che Volterra, questa città etrusca tagliata fuori (fin quando?) dalla cronaca, dove gli echi delle chiacchiere intellettualistiche delle grandi metropoli giungono smorzati e lontani come fossero di un altro pianeta — ma dove invece giungono ingigantiti dalla distanza i messaggi più alti degli artisti attuali — lo nutre come una madre, così come la Brianza nutre Morlotti e Meloni,

permettendogli di riflettere pensosamente sui propri convincimenti, sui propri ideali, con la stessa dura costanza delle radici che, penetrando faticosamente nelle antiche mure che cingono Volterra per trovarvi nutrimento, rinnovano ogni anno la miracolosa nascita di foglie, fiori e frutti.

Ho chiesto a Trafeli di includere in questa mostra alcune opere che segnano brevemente il suo cammino creativo così ben delineato da Franco Russoli nel saggio pubblicato sulla monografia che la Galleria delle Ore ha dedicato alla sua scultura. Si tratta di due opere del 1947 e 1948, della « Testa di cavallo » del 1958 già esposta alla sua prima personale, del « Torso » del 1960 e della « Radice » del 1961, perchè mi è sembrato giusto creare quasi un ideale arco di vent'anni di attività a dimostrazione della sua coerenza poetica.

*Giovanni Fumagalli*